

3. Ospitali nel racconto

Abbiamo parlato di *identità narrativa*. Ora parleremo di *alterità narrativa*. Parole un po' difficili che potremmo tradurre così: passiamo dall'*io narrante* al *tu narrante-narrato*.

Prendiamo come icona di questa nostra terza tappa il testo di Abramo alla Quercia di Mamre (leggi: Genesi 18,1-15). Abramo accoglie tre pellegrini, tre stranieri. In realtà accoglie gli angeli di Dio. O meglio Dio stesso. Quell'ospitalità sarà ricambiata da Dio con il dono della vita, della generazione: Sara concepirà Isacco.

Consideriamo il parallelismo che ne scaturisce:

1. *Una prima ospitalità*. Raccontando, noi *chiediamo* ospitalità e, nello stesso tempo, *diamo* ospitalità. La terra del racconto non ha dazi da pagare, è come la tenda di Abramo aperta su tutti i lati.
2. *Una seconda ospitalità*. In un certo senso più letteraria è quella di *ospitare i personaggi* del proprio racconto. Accogliere e amare tutti i personaggi del proprio racconto. Anche quello meno attraente. Se poi questi personaggi sono quelli della Bibbia, occorre farsi ospitare prima di tutto da loro. Abitare nei pressi della loro casa (come Samuele abitava presso il tempio vicino alla casa di Eli). Accamparsi lungo le pagine dei loro racconti. Diventare familiare a quei personaggi che costituiscono la trama del racconto.
3. *Una terza ospitalità* è quella di dare casa al Dio che in questo racconto si manifesta, ma anche lasciarsi ospitare dal Dio che, in questo racconto, ci ospita e ci accoglie. Ciò ci aiuterà a rendere il nostro stesso ministero un ministero ospitale.

Prendiamo il racconto dell'Esodo. Il Dio che ospito nel mio raccontare è un Dio compromesso con il suo popolo, un Dio che sente compassione, che scende in campo... Lasciarsi ospitare da questo Dio vuol dire entrare in una storia amorosa. Significa entrare nel cammino stesso di quel popolo.

Queste *diverse ospitalità* danno sostanza al nostro ministero di narratori della fede.

La prima ci abilita all'accoglienza dell'altro, al primato del volto e del racconto che quel volto esprime. Anche noi, come i discepoli del Vangelo, chiediamo ospitalità nella casa e nella città dove annunciamo il Vangelo. Così che possiamo essere non «padroni della fede» degli altri, ma «collaboratori della loro

gioia» (cfr. 2Cor 1,18-22).

La seconda accoglienza non è solamente un'arte (come quella del romanzo) che ci rende attenti ai giochi delle parti, alle interazioni tra personaggi. E la possibilità, in termini di annuncio, di visitare un personaggio, di stare davanti alla sua soglia finché egli ci dica: «Entra pure nella mia casa». Ciò significa un amore per ciò che si racconta, una cura e una passione.

La terza accoglienza nell'esperienza dei racconti della fede ci permette di entrare in relazione con il Dio che annunciamo. Di metterci in ascolto della sua Parola, di accogliere la forza e la tenerezza presente nelle sue azioni. Ma nel contempo di diventare noi stessi parte di quel racconto che comunichiamo, trasmettiamo, annunciamo agli altri. In questo senso diventiamo narratori-testimoni. Ospitali e ospitati.

Come rinascere

Dopo un battesimo che ho celebrato, Marta Benciolini, la mamma della bimba, mi ha scritto la seguente lettera. Non è inventata per l'occasione. Mi sembra molto bella e le ho chiesto se potevo condividerla con voi.

Venerdì mattina, andando a comprare il pane con tutte e tre le bambine, Maria e Francesca si fermano ogni tre passi (per giocare con le lumache, con le foglioline) e cantano una canzone stupidissima di tanti anni fa: «Però però / io son come Tommaso / e non ci credo / finché non ci metto il naso...». Mi chiedono: «Insomma, chi è Tommaso?».

Perciò inizio a raccontare la storia di Tommaso: «È che bisogna partire da molto lontano, la morte di Gesù, gli amici e le donne e poi la sorpresa, l'angelo o il giardiniere, la tomba vuota. Il racconto si fa appassionante, affascinante, anche per me».

Le bambine camminano senza fermarsi, la manina sul passeggino, lo sguardo fisso e i pensieri chissà dove... Poi dico di Gesù che arriva a porte chiuse e dei suoi amici impauriti in casa, e di lui che dice: «Pace a voi». Racconto di Tommaso che arriva dopo e non ci crede.

«Tu ci avresti creduto mamma?». «Non lo so», rispondo, «e tu?», «lo ho delle mie amiche e mi fido di loro e anche di papà; di Enya, no, perché dice troppe bugie. Ma di Gesù mi fiderei. Credo».

Sono arrivata a Tommaso, ma non ho voglia di fermarmi e anche loro vogliono che io continui. E allora racconto anche di Emmaus, di questi amici che camminano

con lui senza saperlo, alla fine gli dicono di non andare via: «Resta con noi, abbiamo, abbiamo...». Il racconto si interrompe. «Poi mamma?... Abbiamo?... Mamma perché ti sei fermata?».

Mi sono fermata perché mi sono commossa, non riesco più a parlare e sto piangendo di venerdì mattina, andando a comprare il pane con tutte e tre le bambine. E mi sembra - ma non ci avevo mai pensato - che ci sia tutto, in questo racconto di Emmaus: un Signore misterioso, discreto che cammina con noi lungo una strada buia e incerta e ci accompagna, e non gli importa se lo riconosciamo oppure no.

Allora ho capito perché mi piace condividere con loro. Perché quando hai una bambina, un bambino, hai la possibilità insperata di vivere un'altra volta, e rivivi la tua nascita nuovamente, impari a parlare, a camminare, conosci per la prima volta le stagioni, il freddo, l'acqua, e tutto il resto. Ogni loro esperienza è anche mia, un racconto rivolto a loro è un racconto a me stessa, un annuncio e un autoannuncio. Non voglio perdermi quest'opportunità.